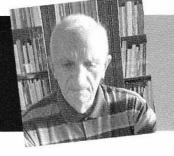
## THE CALL AND COLAD COLAD COLAD

STORIE DI CALABRIA - Rivista di Storia, Cultura, Arte, Cinema, Teatro, Letteratura, Numismatica, Filatelia e Collezionismo SCRIVONO PER NOI ANTONIO BARBATO, ANDREA BRESSI, GIANNI BRUNI, NANDO CASTAGNA RICCARDO COLAO, DOMENICO CHIANESI GIOACCHINO CONCOLINO, SERGIO CAROLEO ANGELO DI LIETO, FRANCESCO LE PERA, DOMENICO MONTUORO, ULDERICO NISTICO'. ANTONIO IANNICELLI

ROCCO LIBERTI, SALVATORE SCALISE, DANIELA RABIA, VITTORIO SORRENTI





Un inviato della principessa Grimaldi nei territori della Piana di Terranova nel 1768

## Giovanni Attilio Arnolfini

Nell'anno 1768 l'idrologo lucchese Giovanni Attilio Arnolfini (Lucca 1733-1791) si è spinto in Calabria per visitare terre e paesi del principato di Gerace, ducato di Terranova e marchesato di Gioia per constatare la reale situazione dei vari feudi, al fine di suggerire, a chi gliene aveva dato mandato, gli accorgimenti utili a una migliore conduzione. N'era stato incaricato dalla feudataria Maria Teresa Grimaldi (1733-83), cui aveva spesso fatto da commensale e compagno di giochi nel di lei fastoso domicilio napoletano. A testimonianza restano alcuni appunti e una "Disserta-

L'idrologo lucchese si spinse al sud per visitare terre e paesi del principato di Gerace, ducato di Terranova e marchesato di Gioia

stro Accademico», ricaviamo alcune precise notizie biografiche.1 Il nostro idrologo è nato a Lucca il 14 aprile 1733. Dopo i primi studi si è portato a Roma al Collegio Clementino, presso il quale si è impegnato in eloquenza, filosofia, matematiche, leggi e teologia. Tornato in patria, ha fatto parte del locale Senato segnalandosi in varie branche dell'amministrazione, in particolare per quanto riguardava il commercio della seta, scambi mercantili e moneta. I suoi scritti d'idraulica e idrostatica sono stati raccolti in ben 32 tomi dal reggente dell'accademia

eseguire i suggerimenti del no-

zione sopra i fondi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca", con prefazione e note di Luigi Volpicella, che sono stati accolti dall'Archivio Storico della Calabria (III-1915, n.3 ss.).

Da un ampolloso e parolaio elogio compreso in un volume consacratogli subito dopo la morte avvenuta nel 1791 dall'Accademia degli Oscuri, nella quale si dice espressamente che nella citata dissertazione forniva «ottimi consigli alla Principessa pel regolamento de' suoi feudi riguardo alla politica, all'agricoltura, ed all'idrostatica. Ma la Principessa distratta da' piaceri, che le presentava la città di Napoli, non trovò mai ozio bastante per

Tommaso Trenta, autore della prefazione compresa nel volume di cui trattasi. Gli sono comunque dovute altre dissertazioni espressamente indicate. Dopo la morte l'Arnolfini è stato onorato in alcune pubblicazioni con ampie trattazioni. Un "Elogio del Senatore Gio. Attilio Arnolfini" dell'accademico Cesare Lucchesini è stato letto nell'Accademia di Lucca il 14 aprile del 1792 ed è lo stesso cui abbiamo già fatto riferimento. Il Lucchesini lo ha poi riproposto in altra opera in più volumi nel 1832. Nel 1821 è stata la volta di Tommaso Trenta, il prefatore del primo lavoro del Lucchesini. Buon terzo nel 1834 Luigi Fornaciari, che ha incluso la sua fatica in una serie di scritti in diversi tomi. 5



Tra tante descrizioni del personaggio riferiamo quella formulata in un'occasione dal Lucchesini, che ci sembra racchiuda in brevi tratti tutta la di lui personalità:

Mon così breve sarò parlando ora d'un altro insigne mattematico, ornamento chiarissimo di Lucca, voglio dire Giovanni Attilio Arnolfini. Se alcuna volta favellando dei letterati, che vissero intorno alla fine del passato secolo ho creduto dovere alquanto temperarne le lodi, temendo non forse l'amor, ch'ebbi per essi mi facesse gabbo, non così mi avviene parlando ora di lui. Anzi son certo, che non saprò bastevolmente esprimere con parole quell'ammirabile complesso, che in lui vedevasi, di profonda dottrina, d'ardente amor di patria, d'instancabilità nel servire a lei od a qualunque altro, cui avesse impreso di prestar servigio, di disinteresse, e d'altrettali pregi che ben si desiderano, ma rado è che si trovino in un solo a sì alto segno riuniti».6

L'Arnolfini, partitosi via mare da Napoli il 14 marzo 1768, è stato prima a Messina e Reggio - quest'ultima l'ha vista «piccola e mal fabbricata città» -

quindi 12 giorni dopo, il 26, a Bagnara, «terra mediocremente estesa e fabbricata sul pendio di alto monte». Dall'ultima località a dorso di mulo è arrivato a Terranova in 4 ore e mezza, dopo aver toccato la masseria del cavaliere Tranfo di Reggio nel «luogo detto Campo Brussano».<sup>7</sup>

Nel recarsi da Bagnara a Terranova il nobile lucchese sarà transitato per Castellace attraverso i territori di Barrittèri, Seminara e Verso, dove «le strade si trovarono pessime e pericolose» e «torrenti si passarono che in tempo di piogge sono pericolosi in tutta la Calabria». Pervenuto a Terranova il 26 marzo, si è allontanato il 28 con d. Giuseppe Sibilla, con cui ha visitato Gioia, Rizzicoli (Rizziconi), Iatricoli (Iatrinoli), Radicina e Casalnuovo ed è rientrato il 31. Nei giorni seguenti se n'è distaccato nuovamente per puntare a Molocchiello (Molochiello) e Molocchio (Molochio). Il 3 aprile, sempre affiancato dal Sibilla, si è congedato per portarsi a Casalnuovo e appresso a Gerace. Come si può notare, l'escursione per le contrade della Piana è durata appena nove giorni, ma durante tal breve

periodo ha avuto quegli modo di raccogliere ampio e interessante materiale che andremo man mano sceverando. Ecco come si presentava nel 1768 Terranova, ancora al tempo uno dei centri più importanti del territorio:

«Terranova è la città ducale che dà nome al Ducato. Questa città è posta non molto lungi dalla confluenza del fiume Orace con il fiume Marro.

Tra questi due fiumi si ritrovano due piccoli valloni, i quali radono, per così dire, Terranova. Ha questa città immediatamente alla destra il profondo alveo del Solì e alla sinistra una presso a poco profondità di terreno o scavamento prodotto e accresciuto dalle temporanee acque delle piogge. Si ritrova pertanto in una posizione che corrisponde al generale piano andamento della campagna, ma è situata come sopra un colle angusto e lungo in forma di penisola. Alla base di un tale colle serpeggiano le indicate acque e continuamente corrodono e tagliano il terreno; onde a non poche fabbriche è mancato il fondamento e altre sono in pericolo di perderlo.

Erte e faticose sono le vie che conducono a Terranova, fuorché dalla parte posteriore, rivolta verso la montagna, ove la campagna conserva la sua naturale dolcissima acclività. Per questa parte discende nella città una fonte di acqua la quale, se fosse ben tenuta e raccolta, sarebbe molto abbondante».

In Terranova l'Arnolfini ha pranzato nel convento dei Celestini, ospite di quei padri e ne ha approfittato per recarsi nell'attigua chiesa, sicuramente quella di Santa Caterina, dove si è sorbita «una lunga predica». Ha conosciuto il padre abate Villa Piana uomo di garbo, che ha rimesso il monastero e che di 2000 ducati sperava con un oliveto piantato di triplicarne le rendite. Nei pochi giorni che si è trattenuto, ha sentito freddo, tanto che non gli è dispiaciuto scaldarsi le membra intorpidite vicino al «caldano» (=braciere).

Terranova non era più il popolato capoluogo di ducato, ma per esso era iniziato un lento declino, mentre si andavano affermando a suo danno gli antichi villaggi di Gioia, Radicina e Casalnuovo. N'era causa il mutare delle condizioni storico-geografiche. Scrive Arnolfini: «Terranova, o fabbricata o accresciuta dopo la distruzione di Tauriana,

decade sensibilmente. Ivi si vedono sorgere alcune nuove fabbriche, ma molte più sono quelle che vanno in rovina, che cadono e si abbandonano. Le acque corrodono il terreno alla base del colle; gli uomini sono poco premurosi di conservarlo e non manca chi altrove si porta a stabilire il suo soggiorno». Molochiello, «piccolo villaggio formato dall'unione di poche case di paesani» con 300 abitanti, era sito su un costone franoso tra Terranova e Molochio e ai suoi lati scorrevano il Marro e il Solì. In egual guisa si consideravano anche Scroforio e Galàtoni, che in tutto rivelavano 200 unità. Molochio, villaggio «popolato di montagnoli» e nel quale l'aria era «sanissima», aveva ben 3.000 ab., in parte provenienti da Terranova. Formato in prevalenza di case di villici, si presentava in discrete condizioni e da quella città era raggiungibile dopo 4 miglia di agevole cammino. Non era privo di ottima acqua. San Martino, già in decadenza, era «un paese abbandonato, e altro non gli rimane fuorché il pregio di dare il nome alla contigua bella pianura».

Gli abitanti risultavano appena 280, quindi meno del piccolissimo Molochiello. Radicina era «una grossa terra con alcune mediocri fabbriche e una buona chiesa». Sita guasi al centro della Piana di San Martino, aveva tutti i numeri per un potenziamento a breve. Spoglia di acque per natura, gli abitanti, in unione a quelli di Iatrinoli, stavano per approntare una specie d'acquedotto che ne avrebbe portato in abbondanza. Contava circa 3.500 abitanti. Iatrinoli, contiguo a Radicina, ne faceva invece un numero di quasi 1.500 e la sua conformazione fisica risultava in tutto simile al più grosso centro. Rizziconi, posto alla confluenza delle acque dei Monaci e Lavina, era un «villaggio mediocre». Coi suoi mille abitanti faceva riscontrare qualche analogia con Terranova, ma, poiché risultava adagiato su un piano più esteso, aveva poche probabilità di rovinare nei valloni sottostanti.

Casalnuovo, già piccolo villaggio, era divenuto una fiorente cittadina. Alquanto simmetrico, vicino fluivano numerose e bellissime fonti di acqua fresca e limpida e le case venivano costruite molto basse e piccole. Coi suoi 6.500 ab. poteva considerarsi il vero capoluogo dei feudi dei Grimaldi al posto dei

ramontati Gerace e Terranova e, di grande avvemire, si sarebbe accresciuto in un futuro prossimo di almeno 2.000 unità. Di sicuro, doveva accogliere quanti accorrevano in gran numero, oltre che da Terranova, anche da Polistena e San Giorgio. Il riaggiatore, che vi è capitato durante una celebre fiera annuale e ha alloggiato in casa di Giacomo Parmisano, una specie di tesoriere della principessa, ha potuto notare in costruzione il palazzo del barone Piromallo e le fondamenta della chiesa dei francescani. Pur in amena località, Gioia nel retroterra era infestato da micidiali paludi malariche, per cui era sempre evitato dai viaggiatori. Nel 1768 aveva 400 ab., ma, contrariamente a quanto si poteva pensare, si accresceva di giorno in giorno. Nel paese «posto sopra una lingua del medesimo piano rialzato, avanzato verso il mare» l'Arnolfini è stato ospite del percettore e governatore.

L'idrologo Arnolfini non poteva non occuparsi delle vie d'acqua. Il Petrace era l'unico corso a poter ostentare il titolo di fiume, però, come tutte le fiumare calabresi, aveva carattere torrentizio. Secco in estate, nell'inverno s'ingrossava paurosamente. In alto era noto come Marro e vi confluivano quasi tutte le acque della Piana: il Razzà presso Terra-

nova, il Cerasella e il Pallata su verso Molochio, l'Orace e altre minori. Grande apportatore di miasmi infettivi, formava vicino Gioia, con gli altri scolatoi che in esso si versavano, una pericolosa palude conosciuta come «palude della mala aria». Il Budello, più del Petrace messaggero di malaria, era un altro fiumiciattolo fluente in stretto alveo nei dintorni del paese. Fino a tempi recenti quasi pantano, nel 1768 era stranamente un «fiume di acqua chiara» scorrente con discreta celerità. Spesso straripante, lasciava nei terreni abbondanti sedimenti, che, assieme agli stagni formatisi in alcune zone, producevano il detto malanno. Vi s'immettevano l'acqua dei Monaci e le altre di Lavina e di Drosi. Il Vacale, infine, fiume con «acque perenni», faceva da confine tra il ducato di Terranova e il marchesato di San Giorgio.

La popolazione, al contrario di quanto si potrebbe supporre, nel 1768 godeva di una certa stabilità. Dati i tempi, pochissima gente abbandonava il territorio e l'unico spostamento notabile si verificava, come detto, solo in ambito interno. La gente, che lasciava Terranova o San Martino, accresceva Molochio, Casalnuovo e Gioia. Nell'insieme si raggiungeva un numero di circa 19.280 anime. Le comu-



nità risultavano in maggior parte formate di contadini poveri e ignoranti - «coltivatori della campagna», talmente inopi che «vivono con disagio e miserabilmente anguste sono le loro case e formate con quadrelli di pietra fragile o molle tagliati in figura di mattoni. Pochi palmi di ruvido arbagio nero serve per il loro intiero e unico vestito. Alla casa e all'abito corrisponde il vitto. Viene asserito che comunemente gli manchi il vino e che quasi sempre si prevalgono unicamente di acqua per bevere».

Non si viveva davvero in tempi facili! Infatti, «Si ricorre con facilità a' Tribunali, si abusa del giuramento, si pensa e si eseguisce qualunque delitto». Questa era la vera macchia del Calabrese, ma il carattere si offriva «dolce, rispettoso e buono». Bisognava soltanto saperlo trattare con modi affabili, evitando di provocarlo. Alla miserabile vita dei contadini si contrapponevano la mollezza e l'infingardaggine dei molti, troppi ecclesiastici, i quali diguazzavano nell'abbondanza menando vita scandalosa. A proposito, narra l'Arnolfini che in Gerace ha avuto modo di notare parecchi di tali parassiti poltrire al sole e che gli è stato detto esservi in Molochio «un francescano che per mercede ad una donna le promise di celebrarle la messa». Così inutile categoria era suddivisa in modo irregolare. Terranova ne contava 73 e veniva superata solo da Gerace, che ne annoverava 154. In Radicina ve n'erano 46 e 40 a Casalnuovo, 22 a Iatrinoli, 12 a Molochio e 2 a malapena a Gioia. Altri si numeravano come segue: 7 a Rizziconi, 2 a San Martino, pure 2 a Molochiello e ancora 2 tra Scroforio e Galàtoni. Di conventi se ne avvertivano ben 11 o 12. Non tutto il clero meritava biasimo perchè, pure se in numero esiguo, c'erano elementi di santa vita. In genere, comunque, godevano di ricche prebende e lauti censi.

La classe dei «proprietari di fondi», che vivevano di rendita, appariva «molto ristretta e non formerà una duecentesima parte di tutta la popolazione». I più grossi appartenevano ad appena tre o quattro famiglie in Terranova, una in Casalnuovo e qualche altra in Rizziconi e Radicina. Tali «vivono oziosamente, né si applicano a migliorare l'agricoltura,

a esercitare mercatura o negozio, a professare utili arti liberali». Per la coltivazione dei fondi si avvalevano dell'opera di terzi e alcuni, come il marchese di San Giorgio, vivevano fuori territorio. Di «manifattori e negozianti» se ne riscontravano pochissimi in Gioia e Terranova e gli altri paesi n'erano del tutto sprovvisti. Il commercio era saldo nelle mani di vassalli e baroni, che nel settore facevano il bello e cattivo tempo. Avendo buon gioco dal fatto che nessuno se ne occupava, compravano altrove la merce per rivenderla assai maggiorata nei paesi, ricavando così un notevole profitto. Pure gli artigiani scarseggiavano, mentre del tutto assenti erano le arti di lusso. Inesistenti o quasi apparivano pure i medici. In Rizziconi e Gioia, assai più in quest'ultima, nella quale ogni anno le epidemie mietevano numerose vittime, occorreva la presenza di un medico, ma non se ne trovavano neanche a cercarli col lumicino. Ve n'era uno nella zona, a Terranova, ma in là negli anni. Di speziali e cerusici neanche a parlarne. Gli agrimensori mancavano pure loro e poche erano le persone colte, eccezion fatta per il sig. Tutini,8 una non meglio accertabile personalità terranovese nel mondo dei più all'epoca, «molto applicato a diversi studi e particolarmente alle matematiche» e che si sapeva aver «lasciato più volumi manoscritti, da' quali si conosce che fondatamente possedeva la geometria, l'astronomia e la fisica». Non esistevano scuole e nei monasteri non s'insegnava alcunché di utile. Nella Piana nel 1768 la legge non era uguale per tutti. A regolare i rapporti erano ancora residui del medioevalismo più retrivo. Da un lato stava il superbo barone con i vassalli più potenti, che tutto credevano lecito alla loro libido, dall'altro il popolo, che da secoli non aveva fatto che chinare il capo come pecorume. Scrive il viaggiatore: «il povero talvolta difficilmente trova difesa; lo innocente si confonde col reo; e le irregolarità commesse, parte per malizia e parte per ignoranza, da' vassalli si vogliono correggere con maggiori e più colpevoli irregolarità, provenienti da chi dovrebbe essere la fonte e la origine della buona regola e della equità».

La giustizia, se tale poteva davvero nomarsi, era

amministrata per conto del principe Grimaldi mercè cinque tribunali, cui facevano riferimento altrettanti «giusdicenti o governatori», ma spesso la parte lesa, che non aveva alcuna fiducia in tali pseudo corti di giustizia, preferiva adire i tribunali regi. Tra le tasse e imposizioni varie teneva il primo posto il «testatico», la più gravosa e la meno equamente distribuita. Difatti, mentre i terranovesi pagavano 30 carlini, quelli di Casalnuovo contribuivano con 14 o 15, sperequazione dovuta alla cattiva e poco avveduta amministrazione borbonica. Altra erano i «fiscali», gravami fissati su beni stabili, industria e persone e parimenti stabiliti in base al numero dei fuochi. Una tassa assai onerosa si pagava per l'olio, ma i calabresi, furbi di tre cotte, sapevano bene da tempo come far fronte. Se ne rilevavano 50, ne vendevano almeno per 100. Un balzello si pagava pure sulla seta, ma anche su molte altre cose. Ancora al popolo si addossava gran parte delle spese per il mantenimento delle corti baronali di giustizia.

Per la popolazione, nella seconda metà del XVIII secolo, era l'agricoltura la più grossa fonte di guadagno e pure l'unica entrata capace di apportare un certo benessere generale. I terreni incolti erano pochi e gli spazi lasciati liberi dagli immensi boschi venivano pur essi resi adatti alla seminagione. Come d'altronde ancora oggi, anche nel 1768 l'olio era la più grande ricchezza che si potesse vantare. In ogni biennio, quando le annate erano piene, se ne ottenevano ben 3.000 botti, il cui valore ammontava a più di 100.000 ducati annui. Il prezzo medio di ogni botte era di 34 duc., ma nell'anno di cui trattasi si sono oltrepassati addirittura i 50 duc. per botte. Gli olivi, al contrario di quando formavano oscuri boschi, erano piantati in modo razionale a intervalli regolari e non si praticava l'abbacchiatura, ma il frutto si lasciava preferibilmente cadere a maturazione avvenuta, cosa che ha incontrato viva opposizione nell'Arnolfini. Invero, così facendo, buona parte veniva presto a marcire, in quanto non era possibile raccoglierlo in tempo per la penuria di mano d'opera. Nel marchesato di Gioia gli olivi erano ancora assenti poiché il territorio era occupato da vasti boschi, ma da un accenno si può comprendere come nel 1768 si verificasse una vera corsa all'olivo. Tutti, infatti, si davano a impiantare nuovi oliveti, soprattutto a Terranova e Casalnuovo. Nella Piana il barone ne possedeva due immensi. Il primo, di oltre 900 tomolate, veniva detto «del Procaccino», dal nome di un agente generale vissuto un secolo prima. L'altro, di tom. 180, era stato piantato col controllo del detto Sibilla.<sup>9</sup>

Assente nelle colture della Piana era il grano, ma in molti posti risultava seminata una varietà detta «grano germanico» 10. I gioiesi per macinare il grano dovevano recarsi al mulino di Rizziconi, ma altri mulini si ritrovavano pure nei pressi di Terranova. Era curato molto anche il vigneto e, data l'abbondanza di acqua, si produceva gran copia di ortaggi e alberi da frutto. Nei boschi v'era «gran selva di castagni, ma del frutto si nutriva esclusivamente il bestiame. Ampi boschi esistevano nei pressi di Gioia, sui monti di Terranova e verso Molochio e da essi la gente traeva grande vantaggio a motivo dell'abbondante legna da ardere che poteva accaparrarsi gratuitamente. Esisteva molta liquirizia, specie in zona di Gioia, ma nessuno la sfruttava. Si seminavano orzo, fave, formentoni, vecce e altri cereali, però in minore estensione. Si trovavano pure limoni e aranci, ma forse in numero piuttosto esiguo. Presso Molochiello si scorgeva «la pianta Orno, che fa la manna, qui detta volgarmente Amedeo».

L'allevamento del bestiame aveva raggiunto un alto grado di sviluppo. I grandi pascoli e le aree con querceti e castagneti ne erano garanzìa. Scrive Arnolfini: «Rendita considerabile si ricava dal negozio dei bestiami: impiegato un capitale in pecore e date a capo saldo, rende 10 per 100, e in società con i massari e pecorai giunge a rendere talvolta un 30 per 100».

Nel secolo XVIII assai sporadici risultavano i tentativi d'impiantare industrie e le poche esistenti erano tutte allo stato artigianale. Per la lavorazione dell'olio si seguiva un procedimento antiquato con esiti che lasciavano molto a desiderare. I frantoi non si servivano delle acque dei torrenti, ma erano un bove o un mulo a spingere lentamente la macina. Un frantoio poteva in un solo giorno macinare 30 tomoli di olive. Prima di tale operazione esse venivano ammonticchiate nello zzimbùni (lo zzimbuni era un angolo del molino dove si posizionavano le olive prima di essere macinate) fino a divenire fradicie e subire così una prima lenta macerazione. Alla fase iniziale seguiva una prima e seconda triturazione. In alcuni frantoi si usava molare il prodotto residuo una terza volta, ma dall'ultima frangitura si aveva un olio meno buono detto di sanza o de' noccioli11, che per diritto toccava al proprietario del frantoio. Nell'oliveto del Procaccino agiva un frantoio con cinque macine tutte spinte da muli. In Terranova esisteva un'antica industria per la coltivazione delle canape e dei lini talmente sviluppata che molti cittadini l'avevano in uggia. Ci si lamentava in particolare dell'enorme ammassamento dei prodotti lungo i fiumi Razzà e Marro, che, mano a mano che si andavano infracidendo, appestavano l'aria. Nei pressi di quei due fiumi e nelle parti più elevate della pianura si coltivavano pure i gelsi.

Presso Molochio, precisamente sopra i due emissari del Marro, il Cerasella e il Pallata, trovava ricetto un'importante segheria, già notata nel 1693 dal Pacichelli (Giovan Battista Storiografo e abate). Lo stabilimento, allogato all'interno di un baraccone, aveva ragion d'essere dall'abbondante legname dei boschi, che necessitava di venire segato onde poter essere avviato celermente in altri luoghi. La sega era alquanto vetusta, ma serviva molto bene alla bisogna ed era azionata dall'acqua dei detti fiumi. Del legname troncato si ottenevano solo tavole strette e corte, adatte appena per lavori di poco conto e servizi interni. Le tavole risultavano per la massima parte d'abete e trovavano compratori sul posto a 40 grana la canna. Parecchie andavano a finire a Gioia per essere utilizzate nella costruzione di barche da pesca. L'operazione di segatura costava 5 ducati ogni migliaio di esemplari. Il direttore della fabbrica era il «notaro Caroso» (Caruso?) di Molochio, uomo fattivo, ma - dice l'Arnolfini - di

troppa eloquenza.

Evidentemente, le ciarle del molochiese hanno dovuto infastidire non poco il viaggiatore. Un tempo lo stabilimento era affittato a terzi, ma rendeva poco. Nel 1768 appare lavorare direttamente per conto del barone con un introito calcolato in 2.000 ducati.

Un capitolo a parte meriterebbe un importante esperimento: l'istituzione della masseria di S. Teresa a Cannavà. A Cannavà o, come scrive l'Arnolfini, a Canevà, proprio al centro della fertile Piana e in una zona alquanto incolta, era stato deciso d'impiantare con criteri moderni per l'epoca una masseria, che negli intendimenti degli ideatori avrebbe dovuto risollevare l'agricoltura del posto e riuscire di esempio agli altri. Per essa, arricchita di viali, fabbriche e capanne ed estesa per 650 tomolate, erano stati spesi ben 3.000 ducati. Ma, sia che i tempi non fossero maturi sia che difettassero i competenti, l'esperimento è andato incontro a un completo fallimento. Una prima piantagione di «gelsi o mori da seta» è finita in malora perchè le piante sono seccate e ci si è visti costretti a piantarne una seconda volta. Tutto è stato imputato alla cattiva qualità del terreno, ma l'Arnolfini ha pensato giudiziosamente che il buon esito fosse stato negato dal bestiame, che, lasciato in libertà, apportava notevoli danni alle colture devastando e sradicando le tenere piantine.



Raccoglitrici di olive nella piana di Gioia Tauro

Dopo i luoghi abitati della Piana l'Arnolfini si è portato a Gerace, dove è stato ospite del canonico d. Giuseppe Parlà. Il 6 aprile gli è stato servito un pranzo dal vescovo Pier Domenico Scoppa, un pranzo abbondante con buoni prodotti, però mal preparato e portato in tavola «da preti in lunga veste». Il giorno dopo visita al sacerdote Nicolai, che abitava in modo miserabile e ai monaci paolotti. Vi erano preti eruditi, ma molti stavano al sole e in ozio. Il 7 partenza per il litorale ionico e, attraverso Siderno e Roccella, camminando sempre a piedi, arriva a Gioiosa, paese montuoso e

e ricco di frutti e gelsi, quindi a Grotteria, con le sue 2000 anime sito «sopra una precipitosa sponda di monte». Lasciata la costa e inerpicatosi sui monti, l'inviato della Grimaldi è pervenuto a Serra dove è stato ospitato dai monaci. In tale località ha notato soprattutto due chiostri bellissimi, come pure una spezieria molto riccamente dotata. Lasciata Serra, ha proseguito per Torre<sup>12</sup>, quindi Chiaravalle «paese dove tutte le donne filano» e per Squillace, città posta «sopra un erto monte alla vista del mare». Finalmente, oltrepassata la Roccelletta<sup>13</sup> e, spesso camminando nell'alveo di fiumiciattoli, eccolo il 9 a Catanzaro, città posta in alto loco come le altre.

Nel capoluogo della Calabria Ultra ha avuto «un miserabile alloggio» dagli agostiniani. In città è andato per chiese, che apparivano di discreta forma e con il duomo che si stava rifabbricando, assieme al priore e all'avv. Gaetano Barba. Da questi ha avuto informazioni sul modo in cui si amministrava la giustizia, ma anche su varia economia e produzione di sete e velluti. Fuori città ha visitato i conventi di francescani e cappuccini, indi ritorno su una strada lastricata, larga e comoda, ch'era costata parecchio e successiva precipitosa discesa verso la Marina.

Alla Marina è stato trattato discretamente dal pre-



detto Barba e dal padre teatino Cumis, quindi il 10 si è avviato alla volta di Cutro «Paese che sarebbe ben situato, ma dirupato e pieno di case rovinate e addivenuto un orticajo». Il giorno dopo ha raggiunto Crotone, dove è stato ricevuto dal governatore Friozzi, che lo ha trattato «molto civilmente» in castello dandogli anche un buon alloggio, che gli «parve un paradiso». A Crotone, di cui offre parecchie notizie di vario genere, ha licenziato il soldato Vito Antonio Lodespoti che si era portato da Terranova e il giovane che accudiva ai cavalli. Vi si è trattenuto fino al giorno 18, quindi a cavallo si è diretto verso la parte alta della Calabria ionica. Dal giorno 19 si sono susseguiti i passaggi da Crucoli, dove è stato accolto molto bene da quel marchese, poi Campana, Rossano e Corigliano. Il 20, in compagnia del giovane erario generale del duca, ha proseguito nel suo cammino godendo pieno agio di rendersi conto della ricchezza del territorio. Appresso ha avuto modo di osservare le contrade ruotanti attorno a Cassano e Castrovillari. Alla fine, il 21, si è allontanato da Morano e, attraverso Campotenese, è passato in Basilicata. Il 25 aprile era ormai a Napoli a pranzo con la principessa Grimaldi, la stessa che aveva dato il via a quel suo percorso, irto certamente di difficoltà ambientali, ma che sicuramente lo aveva molto arricchito nel senso delle conoscenze.



Catanzaro Marina, prima e dopo lo sviluppo urbanistico



Interessanti notizie sul viaggio da Napoli in Sicilia E Calabria ci provengono dai "Diari" rintracciati di Tecente da Renzo Sabatini nell'Archivio di Stato di Lucca (Archivio Arnolfini) e indi pubblicati. 14

Questo l'impatto avuto in Calabria con le difficoltose peripezie causate da una navigazione non facile e seguita da un capitano forse non all'altezza della situazione: «A dì 15- ... Ma cessato il vento di contro a Stromboli, ch'è un'isola che ha un vulcano e fuma, non si fece che pochissimo camino. Il tempo placido e dolce. Tutta la costa de' monti della Calabria si vidde con della neve, e quasi contigua al mare. Non ci si scuoprivano abitazioni, e comparivano monti sterili e deserti.

A dì 16 – Per mare, vento contrario sempre di contro a Stromboli, e sbagliata la navigazione, nuova per il capitano.

A dì 17 – Sempre per mare, costeggiando la Calabria di contro a Stromboli, nel Golfo di Gioia. Buon vento Ponente fatto riprendere buon camino. Stromboli è un monte vulcano che fuma sempre». Il giorno 23, dopo un'ora e mezza di viaggio, ecco il nostro idrologo pervenire a Reggio. Ecco come gli è apparsa la citta, per la quale non ha lesinato di fornire notizie di carattere economico, dagli agrumi alla seta e all'olio: «... Reggio, ch'è una piccola e mal fabricata città. Il duomo solamente e i monasteri de' Domenicani e Gesuiti sono fabriche mediocri. La situazione di detta città è bellissima e dolce. In riva al mare sopra un falso piano che s'inalza su piccole colline. Il territorio è fertile in agrumi e gelsi. Ha frequenti torrenti che somministrano buonissima e abbondante acqua. I monti non sono lontani, ma vi sono de' ripiani e de' luoghi quasi orizzontali». A Reggio, dove ha approfittato per risalire il canale «costeggiandolo con l'arsaia (?) mercè due bovi», ha fatto la conoscenza di d. Giovanni Anastasio, compratore di seta e del signor Giambattista Sirti. Si tratta sicuramente degli stessi personaggi che nel periodo 1765-66 avevano svolto l'ufficio di sindaci<sup>15</sup>. Quindi, con una barca a vela, si è riportato a Messina.

## NOTE

- 1 Prose e rime nella morte del Nobile Uomo il Signor Senatore Giovanni Attilio Arnolfini Patrizio Lucchese Accademico Oscuro recitate nell'Accademia degli Oscuri il di XIV Aprile MDCCXCII. Lucca MDCCXCII, Presso Francesco Bonsignori, p. XXXVII, n. 33.
- 2 vi, passim. I particolari della vita di Arnolfini sono presenti anche nell'Almanacco di Corte di Lucca per l'anno 1830 (Lucca, Tip. Giusti), nella parte intitolata propriamente "Vite d'uomini illustri lucchesi".
- 3 Opere edite e inedite del Marchese Cesare Lucchesini, tomo I, Dalla Tipografia Giusti, Lucca 1832, pp. 147-193.
- 4 Le Memorie intorno alla vita del senatore Gio. Attilio Arnolfini idraulico, del consigliere Tommaso Trenta, Bertini, Lucca 1821.
- 5 Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del Professore Emilio De Tipaldo, vol. primo, Dalla Tipografia di Alvisopoli, Venezia MDCCCXXXIV, pp. 14-17.
- 6 CESARE LUCCHESINI, Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca tomo X, presso Francesco Bertini Tipografo Ducale, Lucca MDCCCXXXI, Libro VII p. 407.
- 7 Campi di Buzzano presso Castellace, la località è oggi detta Cavaliere dal titolo dell'antico proprietario.
- 8 Probabilmente, Camillo vissuto nel sec. XVI.
- 9 Una riprova a quanto detto dall'Arnolfini ci viene da una lapide apposta all'interno del palazzo ducale di Quarantano, piccolo borgo distante pochi chilometri da Castellace e in ottima posizione al centro di grandi tenute, dove si dice che il duca di Seminara d. Giovan Battista Spinelli nel 1752 ha ordinato che il terreno di pertinenza di quell'abitato, un tempo boscoso, venisse coltivato a gelsi e olivi.
- 10 Questo tipo di grano, altresì detto jermànu, da cui si otteneva un pane piuttosto nero, non era altro che una specie di segale, che fino a non molto tempo fa veniva seminato e raccolto sui piani di Zervò dagli abitanti di Piminoro. Di tale grano si fa una grande produzione in Germania, da cui, quindi, il nome.
- 11 In dialetto nòzzuli.
- 12 Torre di Ruggero.
- 13 Roccelletta di Borgia.
- 14 RENZO SABATINI, Messina 1768. Le impressioni dell'economista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, "Mediterranea", II (2005), n. 3, pp. 111-118.
- 15 SPANÒ BOLANI, Storia di Reggio di Calabria ..., p. 597.